

## L'IMMAGINAZIONE ONIRICA AL LAVORO. UN'IMPROVVISAZIONE SENZA REGOLE?

---

di Pietro Montani

### Abstract

*Dream is an eminent case when our imagination seems to radically conform to a regime of improvisation. A long-lasting tradition, crowned by the Freudian Traumdeutung, taught us in fact the interpretability of figments of dreams. Nonetheless, this hermeneutic and/or therapeutic perspective does not improve in any way our knowledge about the function of dream as such. Furthermore, neurosciences are now able to accurately describe the production of the dream, in order to identify its several and surprising neural performances. But they failed to clarify, at least approximately, its however undoubted function from an adaptive and evolutionary standpoint. In this paper the author confronts the no man's land represented by the «dreamlike imagination» and seeks to explore its improvisation procedure from a philosophical standpoint, which pays attention to the relationship between imagination and language, in order to re-organize their mutual compliance with rules.*

1. Secondo un punto di vista teorico che giudico persuasivo, una buona definizione dell'improvvisazione potrebbe essere quella secondo cui improvvisare significa «trovare – o darsi – le regole via via che si procede». Si tratta di un punto di vista che si potrebbe riferire, con piccoli aggiustamenti, a più di una linea filosofica, per es. al Wittgenstein delle *Ricerche filosofiche*, o al Pareyson di *Estetica*<sup>1</sup>. Ma il richiamo – dirimente – ad un procedere cognitivo e produttivo che, per quanto aperto e indeterminato, non potrebbe prescindere dal reperimento, ovvero dall'istituzione creativa, di *regole*, mi consente di annettere questa definizione al campo della filosofia critica, che, per molte ragioni sulle quali non è il caso che io ritorni in questa sede<sup>2</sup>, considero come la più solida guida per discernere i problemi reali della riflessione filosofica contemporanea sottraendoli ad alcune sterili, e talora pretestuose, contrapposizioni (analitici vs continentali; ermeneutica vs New Realism, ecc.). E basterà qui richiamare l'attenzione sul nesso imprescindibile tra innovazione radicale, conformità a regole e riconoscimento comunitario (o «esemplarità»), che ha trovato la sua più feconda esposizione nella pagine dedicate da Kant all'opera d'arte di genio nella *Critica della facoltà di giudizio* e che Emilio Garroni ha rielaborato nella sua magistrale ricognizione sul concetto di creatività.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Cfr. L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, trad. it. Einaudi, Torino 2009; L. Pareyson, *Estetica. Teoria della formatività*, Bompiani, Milano 2002.

<sup>2</sup> Sulla vitalità della filosofia critica nell'epoca della tecnica dispiegata e del mondo digitalizzato mi permetto di rinviare a P. Montani, *Bioestetica*, Carocci, Roma 2007; Id., *L'immaginazione intermediale*, Laterza, Roma-Bari 2010; Id., *Tecnologie della sensibilità*, Cortina, Milano 2014. In questi saggi, per quanto io possa averne preso distanze più o meno significative, è incalcolabile il mio debito nei confronti della lezione del mio maestro, Emilio Garroni, a cui desidero dedicare questo articolo.

<sup>3</sup> Cfr. I. Kant, *Critica della facoltà di giudizio*, trad. it. Einaudi, Torino 1999, in part. I §§ 46-50; E. Garroni, *Creatività*, Quodlibet, Macerata 2010. Dovrò tornare ancora sulla filosofia critica nell'ultimo paragrafo di

La definizione con cui ho cominciato, e che conserverò fino alla fine, richiede, o piuttosto postula, alcune distinzioni di carattere analitico. Le proporrò in tre passaggi.

Che significa darsi le regole via via che si procede? A che genere di regole stiamo pensando? Per rispondere a questa domanda sembra determinante un riferimento preliminare alla presenza di una teleologia, esplicita o implicita. Se uno scopo è più o meno rigorosamente rappresentato all'inizio della strategia improvvisativa<sup>4</sup>, si può supporre che all'immaginazione spetti il compito di trovare, o di ideare, la regola, o la sequenza di regole, che consentano di raggiungere tale scopo. Ecco un esempio sul versante cognitivo della procedura (che ovviamente non è l'unico versante). Se ci viene sottoposto uno di quei rompicapo matematici o geometrici che ci appassionavano da bambini (e che da adulti, o da anziani, somministriamo ai nostri figli, o nipoti), il momento determinante, e più gratificante, coinciderà con l'*improvvisa* emergenza della regola che era necessario applicare (creativamente) al fine di risolverlo. Ci si accorge, allora, che fino a quel momento si stava procedendo con regole inappropriate (ovvero applicate in modo meccanico e stereotipato). E ci si potrà inoltre accorgere che le regole erano inappropriate perché le si stava riferendo a un modello teorico inadeguato – per esempio, alcuni rompicapo geometrici che personalmente ho sempre ammirato richiedono la conversione da una geometria piana a una geometria dei solidi. Osserviamo che benché l'esempio riguardi, come ho specificato, il «versante cognitivo della procedura», la conversione di cui ho appena parlato dev'essere posta sostanzialmente in carico all'immaginazione, non potendosi in genere ottenere per via di calcolo<sup>5</sup>. Ci muoviamo, cioè, nell'ambito di ciò che Rudolf Arnheim chiamava «pensiero visivo»<sup>6</sup>. Con una significativa *integrazione aptica e motoria*, ben evidenziata intuitivamente dal fatto che, nella fattispecie, la strategia vincente comporta un salto dalle due alle tre dimensioni: provate a *immaginare* la differenza tra il tentare di disporre 6 fiammiferi su un piano al fine di ottenere 4 triangoli equilateri la lunghezza dei cui lati coincida con quella di un fiammifero (il che è impossibile), e il costruire con quegli stessi 6 fiammiferi un tetraedro, cioè un solido composto di quattro facce triangolari uguali tra loro, e vi accorgete senza ulteriori accertamenti che il pensiero visivo è anche, e necessariamente, un pensiero aptico e motorio. Grazie al contributo delle neuroscienze e alla progettazione di biotecnologie (un occhio artificiale, per esempio), oggi sappiamo che *qualsiasi* operazione ottica comporta questo tipo di integrazione aptico-motoria.

Il campo esemplificativo del «procedere trovando – o dandosi – una regola in vista di uno scopo» è ovviamente sconfinato e non intendo per ora illustrarlo con esempi tratti dall'ambito produttivo (cioè dal *fare tecnico* in senso ampio), che potrebbero essere anche molto più perspicui e persuasivi di quello che ho appena discusso. Per il momento mi basta aver messo in luce la relazione tra la ricerca di regole e la rappresentazione di uno scopo nell'ambito indeterminato delle strategie improvvisative richieste da questo tipo di *problem solving*. Ci tornerò nel secondo paragrafo riferendomi alla teoria freudiana del lavoro onirico, nella quale questa relazione si costituisce in uno schema particolarmente ricco di implicazioni, aprendosi inoltre in modo fisiologico al secondo passaggio, che

---

questo articolo nel quale ridiscuterò il problema dell'immaginazione alla luce del punto di vista originale che a quel punto sarà stato guadagnato.

<sup>4</sup> Il correttore automatico mi avverte che questo aggettivo non è registrato nel suo lessico. Lo adatterò ugualmente, in mancanza di meglio.

<sup>5</sup> In effetti su questo punto si potrebbe discutere (e mi è capitato di farlo, almeno in un caso, con un'amica docente di analisi matematica). Dipende, in ogni caso, dalla familiarità che il solutore del problema abbia con il calcolo complesso, e dunque in ultima analisi dalla sua capacità di essersi procurato *intuizioni* adeguate anche per i passaggi più impervi.

<sup>6</sup> Cfr. R. Arnheim, *Il pensiero visivo*, trad. it. Einaudi, Torino 1997; Id., *Arte e percezione visiva*, trad. it. Einaudi, Torino 2008.

come ora si vedrà, è quello più congeniale al carattere «tecnico-artistico» dell'improvvisazione.

Il secondo *frame* che occorre prendere in considerazione, infatti, è riferito al caso in cui nel corso della procedura improvvisativa (per esempio, nel corso della manipolazione o dell'assemblaggio di materiali eterogenei: pensiamo al caso del *found footage*) compaiono non solo delle regolarità ma anche delle *possibili finalit * che, bench  non previamente progettate<sup>7</sup>, sono da mettere in relazione proprio con le regolarit  emergenti o, per meglio dire, con il loro carattere ricorsivo: che regola sarebbe, infatti, una regola che non si potesse applicare ripetutamente?

Un qualsiasi bambino, anche in et  prelinguistica, alle prese con materiali di costruzione (ma, perch  no?, con il *touchscreen* di un *tablet*), si dedicher  con la pi  grande concentrazione e con il pi  grande piacere a questo genere di esperienze immaginativo-motorie inferenziali e replicabili, le quali consistono nel dar libero campo all'attitudine emotiva e cognitiva, tipica dell'essere umano<sup>8</sup>, di trovare o *aggiungere regole* ai dati empirici che la sua percezione registra<sup>9</sup>. Che sia questa una delle sorgenti possibili di ci  che chiamiamo «arte» mi interessa qui molto meno del fatto che   sicuramente la fonte primaria di ci  che chiamiamo «tecnica» (e, del resto, come tutti sanno, il greco antico non distingueva i due termini); e che la tecnica stessa altro non sia che il risultato di un'attiva ispezione inferenziale compiuta in via di principio dalla nostra immaginazione (di cui non si sar  dimenticato il carattere aptico e motorio), che si   messa spontaneamente alla *ricerca di regole* nel suo incontro con gli «oggetti» presenti nel mondo-ambiente. Sviluppando un tema assolutamente centrale nella filosofia critica, vale a dire la questione dello «schematismo dell'immaginazione», si potrebbe parlare a questo proposito di uno «schematismo tecnico», *embodied* ed esternalizzato, caratteristico dell'essere umano (cio  specie-specifico) almeno sotto questo, non marginale, profilo: che senza un ricorso *costante e creativo* a questa prestazione immaginativa l'essere umano stesso si sarebbe estinto.<sup>10</sup>

È solo l'effetto di uno strabismo tipicamente moderno a non farci vedere che il campo dell'improvvisazione tematizzato in questo secondo *frame*   quello proprio alla *creativit  tecnica*. E che questo campo   incomparabilmente pi  influente di quello della

---

<sup>7</sup> Si noti che non sto parlando della cosiddetta «*serendipity*», la quale comporta che si operi in vista di una finalit  esplicita e che nel corso della procedura sperimentale volta a raggiungerla se ne configuri di colpo un'altra del tutto impreveduta. La prassi improvvisativa in questione, per contro,   pi  simile a quella il cui modello si riconosce nella strategia del *bricoleur*. Rilutto, tuttavia, a ricorrere a questa immagine che non mi sembra in tutti i sensi la pi  adeguata per dare il giusto risalto al fenomeno del conformarsi a regole imprevedute. E anzi, da questo punto di vista, l'operare del *bricoleur* somiglia di pi  al primo ambito di esemplificazione qui affrontato.

<sup>8</sup> Ma anche dei mammiferi in genere, e probabilmente di altri viventi invertebrati, se si segue Jaak Panksepp, che ha scritto pagine importanti e innovative sugli *affetti di base* di cui sembrerebbe dotata la zona subcorticale del cervello e sulla «RICERCA» come *affetto* in qualche misura *sovraordinato* agli altri (paura, collera, desiderio sessuale, cura, panico/sofferenza, gioco) nell'emergenza delle forme ancestrali della «mente» (cfr. J. Panksepp, L. Biven, *Archeologia della mente*, trad. it. Cortina, Milano 2014).

<sup>9</sup> Aggiungere a un dato empirico, o a un rapporto tra dati empirici, una regola non ricavabile empiricamente da quello stesso dato o da quello stesso rapporto   ci  che Kant chiamava «sintesi»: l'autentico problema della filosofia critica.

<sup>10</sup> Ho sviluppato estesamente questo tema kantiano, oltre che nel gi  citato *Tecnologie della sensibilit *, in P. Montani, *Prolegomeni a una "educazione tecno-estetica"*, *mediascapesjournal.it*, 2015, n. 15, pp. 71-82; Id., «Schematismo tecnico e immaginazione interattiva», *Aut Aut*, 2016, 371, pp. 90-104. Oggi sappiamo che i comportamenti creativi sono largamente diffusi tra gli animali non umani. Resta la seguente differenza essenziale: che per gli animali non umani questi comportamenti creativi *non* sono condizionanti ai fini dell'adattamento. Infatti, diffusi presso singoli individui, essi non risultano in senso pieno comunicabili per via culturale. Si annuncia qui il problema, che riprender  ampiamente pi  avanti, del rapporto tra il lavoro dell'immaginazione e quello del linguaggio verbale.

creatività artistica in senso stretto, in quanto ne va degli assetti ambientali decisivi nel cui contesto si radicano ed evolvono le forme di vita storiche dell'essere umano. Basta un solo piccolo supplemento di riflessione, infatti, per rendersi conto di quanto siano determinanti quelle *finalità* che, *non date* all'inizio della procedura improvvisativa, emergono a un certo punto del suo sviluppo e ne condizionano da quel momento in poi non solo il decorso ma anche la specifica produttività e la capacità di sviluppo. Gilbert Simondon, a questo proposito, parlava del «modo di esistenza degli oggetti tecnici»<sup>11</sup> come di autentici processi evolutivi che ripropongono le modalità tipiche dei processi di individuazione caratteristici del vivente umano. Ma li ripropongono su un livello che è in primo luogo caratterizzato dalla sua *natura ambientale* e dalla sua *natura mediale*: Simondon, infatti, parlava dell'*habitat* umano come di un insieme di «ambienti» associati a un'invenzione tecnica influente – in francese: «milieux associés», dove il termine «milieu» ricopre i significati di «ambiente» e di «medium». Gli «ambienti mediali» digitali in cui oggi si articolano prevalentemente le nostre forme di vita rispondono in tutto e per tutto a questo insieme di caratteristiche. A cominciare dall'immenso campo che essi spalancano all'esercizio di una creatività tecnica. La quale è più forte e travolgente, c'è da esserne certi, di ogni impedimento o occulta programmazione o raffinata strumentalizzazione a fini mercantili o di potere che le si volesse associare, o contrapporre.

Dunque le finalità non previste, sorte *improvvisamente* nel corso dei processi immaginativi che sto sommariamente descrivendo, possono dar forma, a certe condizioni, alle infrastrutture tecniche di cui si dotano le comunità storiche umane senza che sia necessario pensare che un disegno razionale o un progetto esplicito le abbia sistematicamente guidate. Valga qui per tutti l'esempio della scrittura, che per un periodo di tempo spaventosamente lungo fu intesa unicamente come mero strumento di notazione mnemotecnica legata ai commerci e allo scambio di beni e solo accidentalmente, in seguito a una riconversione creativa imprevedibile, fu ripensata in relazione a un'altra e assai diversa finalità qual è quella di fungere da sistema di iscrizione e archiviazione degli enunciati del linguaggio verbale<sup>12</sup>. Con conseguenze così potenti per la riorganizzazione degli assetti culturali, politici e vitali di *homo sapiens* che alla condanna della scrittura in quanto fissazione e alienazione della parola vivente si unì, com'è notissimo, lo stesso Platone inaugurando una direttrice culturale fonologocentrica ancor oggi in eccellente salute.

Nell'esposizione di questo secondo *frame* non ho affatto marginalizzato il contributo dell'opera d'arte in senso stretto. Al quale, tuttavia, sarà difficile attribuire una funzione più incisiva di quella già teorizzata da Kant sotto il titolo dell'*esemplarità* nei passi della terza *Critica* sopra richiamati. Dal punto di vista qui sviluppato, l'opera d'arte innovativa si potrà intendere come l'esempio di un *operare in assenza di regole pregresse* – cioè come un'improvvisazione in senso radicale – che nondimeno, avendo comunque di mira il raggiungimento di un qualche compimento (si tratta infatti pur sempre di una teoria dell'*opera*), dia prova del fatto che ciò è possibile a condizione di farsi particolarmente sensibili all'ascolto delle regolarità inedite esibite dai materiali ispezionati e manipolati, e di saperle via via utilizzare come vere e proprie istruzioni per la prosecuzione e il compimento del lavoro. Si noti che questo modello contempla anche il suo medesimo fallimento: vale a dire il fatto che un'opera possa esibire esemplarmente l'impossibilità di far tornare i conti dell'improvvisazione e dunque la sua riluttanza, o il

<sup>11</sup> Cfr. G. Simondon, *Du mode d'existence des objets techniques*, Aubier, Paris 1958.

<sup>12</sup> Su questo tema si vedano le penetranti osservazioni di F. Antinucci, *Parola e immagine. Storia di due tecnologie*, Laterza, Roma-Bari 2011.

suo rifiuto, a costituirsi in un tutto. Non c'è bisogno di dire che la modernità ha fatto un uso sistematico (e spesso un abuso corrivo e risibile) di questa esibizione di negatività, giustificandola in molti modi, di volta in volta nobili e sublimi o solo ingegnosi e furbastri, che qui non è necessario prendere in esame.

Il terzo e ultimo passaggio deve solo introdurci al tema che cercherò di sviluppare, per quanto è possibile, nelle sezioni successive di questo articolo. Vale a dire la domanda se sia lecito parlare di un'improvvisazione che si articolerebbe in assenza di regole (ma forse non in assenza di scopi), e che cosa ciò potrebbe significare. Prima di aprire questa discussione inquadrandola sullo sfondo di una solida e prestigiosa base teorica mi limiterò a richiamare l'attenzione sul dato puramente intuitivo per cui se c'è un caso in cui la nostra immaginazione sembra lavorare in assenza di istruzioni, o per lo meno di istruzioni di carattere *intenzionale*, questo è il caso del *sogno*. Vale a dire, è bene farlo notare subito, il caso di un'attività che occupa il nostro cervello (a pieno regime, come oggi sappiamo con certezza) per un periodo di tempo della vita di ciascuno di noi che, pur tenendo conto della variabili individuali, è estremamente significativo anche solo per l'importanza che sembrerebbe necessario accordargli da un punto di vista funzionale. Come non supporre, infatti, che l'attività onirica abbia una funzione cerebrale ben definita? E che essa serva al cervello-mente<sup>13</sup> per conseguire scopi determinati o comunque dotati di un qualche vantaggio adattativo e evolutivo? Eppure non una sola parola definitiva si troverebbe nella letteratura specialistica dedicata all'immaginazione onirica in quanto prestazione caratteristica del cervello-mente: un'attività sulla quale le neuroscienze oggi sono in grado di informarci molto dettagliatamente sul piano descrittivo, ma ancora nulla di accertato hanno saputo mettere in chiaro circa la sua funzione, dimostrandosi per di più estremamente reticenti su questo punto.

2. La verità è che sulla prestazione onirica dell'immaginazione possediamo *una sola* teoria in senso rigoroso: quella freudiana, le altre teorie psicoanalitiche del sogno (quella kleiniana, in particolare) essendo intimamente tributarie nei confronti dell'evento radicalmente *inaugurale* costituito dalla *Interpretazione dei sogni (IS)*<sup>14</sup>. Ma ora il punto, non sempre sufficientemente sottolineato (benché chiarissimo a Freud), è che quella freudiana non è una teoria dell'immaginazione onirica, bensì una teoria della *interpretabilità* dei suoi prodotti. L'intero, magistrale, capitolo sesto di *IS*, dedicato al lavoro onirico, va compreso, in prima istanza<sup>15</sup>, alla luce di un assunto ermeneutico preliminare, già del resto indicato nel medesimo concetto freudiano di «teoria», quale viene esposto con esemplare rigore in questo limpido passo di *IS*:

Sarà lecito chiamare teoria onirica ogni enunciazione sul sogno che cerchi di spiegare, da un solo punto di vista, il maggior numero possibile di caratteri osservati e che determini contemporaneamente la posizione del sogno nei

---

<sup>13</sup> Adotterò qui, anche se in modo non sistematico, la convenzione, ormai diffusa, di parlare di cervello-mente quanto si intenda marcare l'aspetto neuroscientifico dell'entità designata dal rapporto tra i due termini e di mente-cervello quando l'accento cada sulle prestazioni simboliche di cui essa si dimostra capace.

<sup>14</sup> Tanto che Freud, com'è noto, ne volle far coincidere la pubblicazione ufficiale con l'inizio del secolo. Qui di seguito farò riferimento a S. Freud, *L'interpretazione dei sogni*, trad. it. Bollati Boringhieri, Torino 2011 con la sigla *IS* seguita dal numero della pagina. Sto parlando, come meglio si vedrà in quel che segue, di *teorie* in senso stretto e non di congetture o riflessioni, più o meno fantastiche, poetiche o filosofiche, sul sogno.

<sup>15</sup> In prima istanza perché, come si vedrà, proprio nelle battute conclusive del capitolo Freud apre un altro scenario teorico nel quale il concetto di «lavoro onirico» assume un significato diverso.

confronti di un più vasto campo di fenomeni. (...) Dalla teoria non si dovrà necessariamente poter dedurre una funzione del sogno di natura utilitaria o di qualsiasi altro genere; la nostra aspettativa, rivolta come di consueto alla teleologia, si indirizzerà però con maggior favore verso quelle teorie che implicano la comprensione di una funzione del sogno. (IS, 78)

Che cosa ci si deve dunque aspettare da una «teoria» del sogno in senso rigoroso? Ci si dovrà aspettare che ne venga illuminato il «valore teorico di paradigma», che Freud aveva evocato già nelle prime righe della prima *Prefazione* (IS, 3) e poco oltre esplicitato come segue:

Dimostrerò nelle pagine seguenti che esiste una tecnica psicologica che consente di interpretare i sogni, e che applicando questo metodo ogni sogno si rivela come una formazione psichica densa di significato, che va inserita in un punto determinante dell'attività psichica della veglia. Tenterò inoltre di chiarire i processi da cui derivano la stranezza e l'oscurità del sogno e di dedurre la natura delle forze psichiche dalla cui cooperazione o dal cui contrasto il sogno trae origine. *Interromperò allora la mia esposizione, perché sarò giunto al punto in cui il problema del sogno sfocia in problemi più vasti, che potranno essere risolti solo ponendo mano a un materiale d'altro genere.* (TD, 11, corsivo mio).<sup>16</sup>

Ma di che cosa il sogno ci darebbe un paradigma?

Tutti conosciamo la risposta. Via regia per l'esplorazione dell'inconscio, il sogno è la realizzazione allucinatoria e mascherata di un moto pulsionale rimosso. Ma è bene notare che per immettersi in questa via Freud prende il problema molto alla lontana e comincia col richiamare l'attenzione su un fatto ben noto: il sogno fa evidente ricorso a una forma di *memoria*, che egli chiama «ipermnnesia», la quale non coincide con il concetto comune della memoria e anzi lo modifica strutturalmente. Il sogno, infatti, mostra che nella zona più arcaica del nostro apparato psichico sussistono tracce mnestiche che *non sono disponibili* per la nostra memoria esplicita mentre risultano nondimeno accessibili alla nostra immaginazione, la quale le raggiunge e (forse) le elabora nel corso dell'attività onirica. La formazione del sogno, più precisamente, affonda le radici in un materiale che risalirebbe di regola alla *prima infanzia*: un materiale precluso all'atto del «divenire cosciente» in quanto è incappato in un processo, la rimozione, che lo ha radicalmente escluso dall'attività coscienziale. Ma, più radicalmente, si tratta forse di un materiale che non potrebbe in nessun caso «divenire cosciente» perché gliene manca un requisito essenziale. L'attenzione qui dev'essere portata sulla parola «infanzia», che sembra opportuno intendere in senso radicalmente etimologico. L'immaginazione onirica spinge la sua sonda fino a raggiungere tracce mnestiche di 'esperienze' (posto che sia questo il termine giusto da usare) che sono state iscritte nell'apparato psichico di un «*in-fans*», di un vivente umano che non ha ancora

---

<sup>16</sup> E ancora, all'inizio del capitolo secondo: «Il titolo dato alla mia trattazione rivela la tradizione cui vorrei ricongiungermi nella concezione dei sogni. *Mi sono proposto di dimostrare la possibilità di interpretare i sogni*, e gli eventuali contributi al chiarimento dei problemi onirici fin qui trattati dovranno essere considerati solo come risultati accessori acquisiti nel corso dello svolgimento del compito che mi sono propriamente prefisso. Con la premessa che i sogni sono interpretabili contraddicendo immediatamente la teoria onirica dominante (...) poiché "interpretare" un sogno significa indicare il suo "senso", sostituirlo con qualche cosa che si inserisca come elemento di grande importanza e di pari valore nella concatenazione delle nostre azioni psichiche» (IS, 99, corsivo mio).

prodotto-appreso un linguaggio – e, possiamo aggiungere: esperienze che sono state più o meno padroneggiate, a suo tempo, con l’ausilio di strumenti simbolici molto primitivi, di natura essenzialmente immaginativa<sup>17</sup>. Esperienze, insomma, che sono state registrate mettendo al lavoro l’immaginazione *prima ancora che questa abbia potuto correlarsi con un linguaggio*, benché una tale correlazione sia destinata a prodursi in un tempo successivo e secondo un *ritardo* che farà sentire i suoi paradossali effetti temporali: *Nachträglich*, dice Freud, *après coup* traduce Lacan, in un *differimento* costitutivo, annota Derrida. Bisognerà tornare su questo punto di notevole importanza, che andava tuttavia segnalato subito: vale a dire che nel contesto che stiamo esaminando l’immaginazione sembrerebbe destinata a lavorare nell’ambito di una *relazione differita* con il pensiero linguistico e con il linguaggio verbale vero e proprio. Una relazione che renderebbe estremamente ardua ogni sua possibile aspirazione a operare – come tuttavia è sicuramente accaduto nella sua storia evolutiva – in assenza di linguaggio.

Dunque il sogno affonda le radici in questa zona psichica inconscia e rimossa, primitiva e prelinguistica. Con quali finalità? La risposta, come si è già osservato, è quella che consente a Freud di esporre il «punto di vista unitario» che è richiesto da una *teoria* che sia davvero tale. Ma si tratta, appunto, come qui viene definitivamente in chiaro, di una teoria dell’interpretabilità del sogno. Sotto questo profilo, il sogno ha sempre un senso per l’apparato psichico e questo senso consiste in una *Wunscherfüllung*, in un appagamento di desiderio. Si tratta tuttavia di un desiderio rimosso che l’immaginazione onirica è tenuta a *mascherare* per sottrarsi alla censura nella quale incapperebbe se venisse configurato in modo manifesto. Ciò comporta un «nuovo compito» per la teoria dell’interpretabilità del sogno che consiste nell’«esaminare i rapporti tra contenuto manifesto e pensieri onirici latenti» (*IS*, 257):

Pensieri onirici e contenuto onirico manifesto stanno davanti a noi come due esposizioni del medesimo contenuto in due lingue diverse, o meglio, il contenuto manifesto ci appare come una traduzione dei pensieri del sogno in un altro modo di espressione, di cui dobbiamo imparare a conoscere segni e regole sintattiche, confrontando l’originale con la traduzione. (...) Il contenuto del sogno è dato per così dire in una scrittura geroglifica [*Bilderschrift*] i cui segni vanno tradotti uno per uno nella lingua dei pensieri del sogno. Si cadrebbe evidentemente in errore se si volesse leggere questi segni secondo il loro valore di immagini, anziché secondo la loro relazione simbolica [*Zeichenbeziehung*: relazione segnica o semiotica]. (*IS*, 257)

In questo importante passo è più volte indicato il singolare intreccio che l’immaginazione ha dovuto realizzare con il linguaggio al fine di configurare un costrutto interpretabile. La natura dei prodotti del lavoro dell’immaginazione onirica va dunque in primo luogo osservata in relazione alla loro «*Zeichenbeziehung*», alla loro singolare inclusione nell’ordine del semiotico. Le immagini del sogno, in altri termini, pur avendo natura allucinatoria (sono immagini simulate, come nella realtà virtuale, e sono connesse con percezioni corrispondenti, ancorché simulate anch’esse perché le innervazioni sono disattivate, come in una forma limite di *embodied simulation*)<sup>18</sup>, vanno anche assunte nella loro natura di *segni* di una lingua particolare fortemente investita sul piano dei significati.

<sup>17</sup> E dunque, non lo si dimentichi, anche aptico-motoria.

<sup>18</sup> Con questa definizione mi riferisco, in generale, agli studi sui cosiddetti «neuroni specchio» e, più in particolare, ai lavori di Vittorio Gallese che, più di altri, dimostrano decisive aperture nei confronti della tradizione filosofica a cui anche questo contributo si richiama.

Anzi: ai fini dell'interpretazione è innanzitutto questa loro «relazione segnica» a costituirsi come l'oggetto da indagare. Sono immagini ma sono anche segni di una peculiare *Bilderschrift*. È immaginazione che *sembra* essersi ricongiunta con la sua origine prelinguistica; ma è solo un'apparenza perché in realtà nel compiere il suo cammino all'indietro verso questa origine, nel compiere cioè la sua *regressione*, essa si è portata appresso la condizione segnica necessaria a potersi comportare come un apparato semiotico integrato, quella condizione di cui avrà fatto esperienza dal momento in cui ha cominciato a correlarsi col pensiero verbale. Donde – ecco un altro punto rilevante su cui si dovrà tornare – l'effetto di *reificazione* del tutto particolare che l'immaginazione onirica riserva al linguaggio, mettendosi in via di principio nella condizione di poter trattare le parole come se fossero delle «cose», oggetti *manipolabili* a vario titolo prima ancora che oggetti *primariamente* dotati di una funzione *significante*. Nel porre con grande finezza l'accento su questi giochi di reificazione linguistica, Freud non ha alcuna difficoltà a riconoscere che la più antica tradizione mantica del sogno li aveva già perfettamente compresi. Nei sogni le parole valgono come cose, come *pezzi di montaggio* che servono a costruire aggregati ingegnosi e imprevedibili: vere e proprie improvvisazioni, dunque. O piuttosto: esemplare opera di *bricolage*. Ma tutto questo avverrebbe senza alcun principio guida?

Per nulla, come chiarisce il grande capitolo sesto di *IS*. Che bisognerà dunque leggere come un magistrale excursus sul lavoro dell'immaginazione onirica *in quanto* lavoro definito in primo luogo dalla sua positiva *interpretabilità* e dai principi cui questa farà bene a conformarsi. Non mi soffermerò sulle formidabili intuizioni freudiane relative ai principi costruttivi (spostamento, condensazione, considerazione della raffigurabilità) di questo lavoro, del resto ben noti, di cui mi interessa rimarcare un tratto decisivo: è sicuro che qui l'immaginazione è costretta a improvvisare moltissimo, cioè a darsi continuamente regole adeguate al compito di bypassare la censura che vorrebbe impedire ai contenuti rimossi di trovare un modo per giungere ad espressione; ma è altrettanto sicuro che tutta questa sua creatività improvvisativa è posta al servizio di uno scopo unitario che è quello di fare il gioco dell'inconscio e di servire il suo bisogno di ottenere il soddisfacimento a cui aspira.

E tuttavia, la pagina con cui si chiude il capitolo sesto di *IS* ripropone la questione del lavoro onirico da una nuova angolazione, aprendo uno scenario che ai nostri fini appare così importante che occorrerà citarla pressoché per intero, compresa una nota aggiunta nel 1925. Freud infatti segnala che sta abbandonando il terreno, ormai ampiamente dissodato, della *Deutung* (cioè del punto di vista unitario che, solo, consente alla sua teoria di essere tale), per addentrarsi nella terra di nessuno di una *Psicologia dei processi onirici*, cui sarà dedicato il capitolo successivo:

Per quanto possano essere importanti e misteriosi gli enigmi che si nascondono nei pensieri onirici, essi tuttavia non hanno alcun rapporto particolare col sogno e non meritano di essere trattati tra i problemi del sogno. L'altra parte del lavoro, invece, l'operazione che trasforma i pensieri inconsci in contenuto onirico, è peculiare e tipica della vita del sogno. Ora questo *lavoro onirico vero e proprio* si stacca dal modello del pensiero vigile molto più di quanto abbiano supposto persino i denigratori più accesi dell'opera della psiche nella creazione del sogno. Non che esso sia più sciatto, più scorretto, più smemorato, più incompleto del pensiero vigile: è *qualcosa di interamente diverso qualitativamente* e perciò non immediatamente confrontabile con esso. Non pensa, non calcola, non giudica affatto, *si limita a trasformare*. È possibile farne una descrizione esauriente, tenendo presenti le



condizioni cui deve sottostare la sua creazione. Questo prodotto, il sogno, dev'essere prima di tutto sottratto alla censura e a questo scopo il lavoro onirico si serve dello spostamento delle intensità psichiche, fino alla *trasmutazione (Umwertung) di tutti i valori psichici*; i pensieri debbono essere resi, esclusivamente o prevalentemente, come tracce mnestiche visive e acustiche e da quest'esigenza sorge per il lavoro onirico la considerazione della raffigurabilità, cui esso risponde mediante nuovi spostamenti. Debbono essere prodotte, probabilmente, *intensità maggiori* di quelle che sono a disposizione di notte nei pensieri del sogno e a questo scopo serve l'intensa condensazione cui vengono sottoposti gli elementi di questi pensieri. (*IS*, 463, corsivi miei)

La nota aggiunta nel 1925 mette in chiaro in modo ancor più radicale, e per certi versi persino spiazzante, che «l'essenziale del sogno» è proprio il lavoro onirico in quanto modalità operativa propria della mente-cervello nella situazione del sonno. Una modalità che dovrebbe essere studiata, per quanto è possibile, anche al di là (o al di qua) della teoria ermeneutica del sogno. Vale a dire mettendo mano a *un altro approccio teorico*, diverso ma altrettanto legittimo? Freud non arriva a dirlo, benché si tratti, in buona sostanza, di ciò che verrà proposto nell'ultimo capitolo di *IS*, il più contiguo ai problemi che egli aveva affrontato nel 1895 nell'inedito *Progetto di una psicologia*<sup>19</sup>, di cui riprende l'impianto neurofisiologico fondamentale. Ma prima di entrare rapidamente nel merito di questo capitolo, leggiamo la nota del 1925:

Una volta trovavo straordinariamente difficile abituare i lettori alla distinzione tra contenuto onirico manifesto e pensieri latenti del sogno. Sorgevano sempre nuove argomentazioni e obiezioni, tratte dal sogno non interpretato, quale si presenta nel ricordo, mentre si trascurava l'esigenza dell'interpretazione. Ora che perlomeno gli analisti si sono abituati a sostituire al sogno manifesto il suo significato, rintracciato mediante l'analisi, alcuni di loro si rendono colpevoli di un altro equivoco, al quale sono legati con non minore tenacia. Essi cercano l'essenza del sogno nel contenuto latente e trascurano perciò la differenza esistente tra pensieri latenti del sogno e lavoro onirico. *Il sogno in fondo altro non è se non una forma particolare del nostro pensiero, resa possibile dalle condizioni dello stato di sonno. È il lavoro onirico che produce questa forma ed esso solo è l'essenziale del sogno*, la spiegazione della sua peculiarità. (*IS*, 463, corsivo mio)

3. Nell'ultimo capitolo di *IS*, dunque, Freud mette in secondo piano il punto di vista dell'interpretabilità per orientare l'indagine su questioni di carattere metapsicologico: che cosa il fenomeno del sogno, inteso come «una forma particolare del nostro pensiero» e una «trasmutazione di tutti i valori psichici», ci induca a ipotizzare circa la struttura e il funzionamento dell'apparato che lo genera. Il tema centrale resta quello dell'appagamento di desiderio. Ma ciò che ora interessa in primo luogo a Freud è il *carattere allucinatorio* di questo appagamento: non un requisito sistematico, certo, ma comunque «il più degno di nota» (*IS*, 489).

Per essere affrontato adeguatamente, questo aspetto del problema richiede in prima battuta una descrizione *topica* del funzionamento dell'apparato, che Freud propone

---

<sup>19</sup> Cfr. S. Freud, *Progetto di una psicologia*, trad. it. Bollati Boringhieri, Torino 1989.

riprendendo con alcune modifiche lo schema che aveva messo a punto nel *Progetto di una psicologia*. Diciamo subito che il concetto di gran lunga più importante, qui, è quello della *regressione*.

In breve. Secondo il modello immaginato da Freud, l'apparato psichico sarebbe composto da diverse istanze o sistemi che possiamo rappresentarci come una sequenza alle cui due estremità troviamo la percezione e il suo esito motorio (accompagnato dal fenomeno della coscienza)<sup>20</sup>. Ho usato la parola *sequenza* a ragion veduta perché Freud richiama immediatamente l'attenzione sul fatto che l'apparato psichico è dotato di un orientamento e di una direzione (una *Richtung*, un senso vettoriale). I sistemi cioè vengono percorsi dall'eccitamento causato dall'evento percettivo secondo una determinata successione temporale: dalla percezione fino alla risposta motoria (assistita dalla prestazione attenzionale della coscienza): «Tutta la nostra attività psichica parte da stimoli (interno o esterni) e sbocca in innervazioni» (*IS*, 490).

A questa prima caratteristica del modello immaginato da Freud se ne aggiunge un'altra: il percorso dell'eccitamento lascia una traccia mnestica (*Erinnerungsspur*) nell'apparato. Ciò che chiamiamo memoria non è altro che l'insieme delle funzioni di questo tracciato – di questa «scrittura» potremmo dire con Derrida<sup>21</sup>, ma Freud userà l'immagine della scrittura solo molti anni dopo<sup>22</sup>, mentre qui ha piuttosto in mente il modello di un apparato ottico come la macchina fotografica.

Come avverrebbe questa archiviazione?

Le nostre percezioni risultano collegate nella memoria (ma non si dimentichi che per Freud la memoria è un vettore e non un contenitore) prima di tutto secondo la loro coincidenza temporale: esse sono «associate» per simultaneità e per immediata contiguità. Non meno del fenomeno del divenire-cosciente, anche il sistema percettivo in quanto tale, cioè in quanto facoltà di ricevere lo stimolo o l'eccitamento, non ha una memoria, non è tracciabile, ma operatore di traccia: ciò significa che la traccia si iscrive inizialmente in uno strato molto prossimo alla percezione. Ora, per collegarsi con gli altri elementi del sistema, la traccia deve poter usufruire di contatti. Freud pensa questi contatti come riduzioni di resistenza e apertura di nuove vie, di nuovi tracciati, appunto (*Bahnungen* è la parola usata da Freud). Seguendo Freud, possiamo rappresentarci questi tracciati come una stratigrafia di stadi successivi, disposti lungo l'asse direzionale che va dalla percezione all'innervazione motoria (assistita dalla coscienza). Il primo di questi stadi fisserà l'associazione per simultaneità (unità di stimolo, eccitamento, traccia), mentre nei sistemi più lontani, dice Freud, lo stesso materiale verrà ordinato secondo altri tipi di coincidenza (più evoluti, più elaborati, più ricchi di valenze semiotiche, si direbbe, ma Freud su questo punto è reticente), in modo che attraverso questi successivi sistemi siano rappresentate relazioni di affinità e di altro tipo.

Naturalmente – commenta Freud – sarebbe vano tentare di rendere a parole il significato psichico di tale sistema. La sua caratteristica consisterebbe nell'intimità dei suoi rapporti con elementi della materia prima del ricordo, vale a dire – volendo accennare a una teoria che penetra più a fondo

---

<sup>20</sup> Non posso soffermarmi qui sui singoli problemi posti da questo insieme di concetti. In particolare, debbo sacrificare le importanti riflessioni freudiane sul fenomeno del «divenire-cosciente» di cui mi limiterò a ricordare che per Freud la coscienza non dispone di un archivio mnestico specifico perché la sua funzione consiste nel risultare sempre di nuovo disponibile a processare i percetti in arrivo.

<sup>21</sup> Cfr. J. Derrida, «Freud e la scena della scrittura», in Id., *La scrittura e la differenza*, trad. it. Einaudi, Torino 2002, pp. 255-97.

<sup>22</sup> Cfr. S. Freud, «Nota sul notes magico», in S. Freud, *Opere*, trad. it. Bollati Boringhieri, vol. X, Torino 2000.

nell'argomento – nelle differenze graduali della resistenza di conduzione verso questi elementi. (*SI*, 492-3)

Che cosa vuol dire Freud? Vuol dire che questo percorso procede verso una progressiva integrazione semiotica (e in particolare linguistica) in modo da perdere la sua originaria natura sensibile cedendone, o rinegoziandone, parti consistenti. Freud pensa questo processo di disseminazione come un tracciato che conduce in una regione archiviale contigua alla coscienza, che egli chiama *Preconscio*: l'archivio più maneggevole da cui la coscienza attinge il materiale del «divenire-cosciente».

Per contro, la zona del tracciato più vicina all'innescò dell'eccitamento percettivo, quella più arcaica e inelaborata, è la zona dell'*Inconscio*, l'archivio che non diverrà mai cosciente (perché è radicalmente altro dall'esser-cosciente), anche se non smette di aspirare a diventarlo e se esercita effetti potenti sull'intero apparato psichico.

Che cosa ci insegna, su questo sfondo, il fenomeno del sogno?

Innanzitutto che ciò che abbiamo chiamato *Preconscio* è occupato, tra le altre cose, dal dispositivo della censura. Si tratta dunque di un archivio a elevato tasso di elaborazione e di linguisticità, in cui si realizza anche il compito di mascherare e snaturare il desiderio profondo che dall'inconscio è riuscito a farsi strada verso la coscienza approfittando della condizione del sonno.

Ma – ecco il punto più importante – in che modo sarebbe avvenuto il processo che ha condotto alla formazione del sogno? Nell'unico modo possibile, cioè rovesciando il percorso, la *Richtung* normale dell'apparato psichico, e riportando indietro il tracciato delle *Bahnungen*. Per Freud, com'è noto, questo movimento retrogrado viene di norma innescato da una percezione (un «resto diurno») cui si sono associati pensieri o sentimenti idonei a prospettare un collegamento possibile con i materiali inconsci. Il lavoro del sogno attiva di fatto il processo regressivo conducendolo fino al livello più originario: quello percettivo. Con la differenza, però, che grazie alla disabilitazione dell'elemento motorio garantita dallo stato di sonno, il ritorno fino allo strato più vicino all'evento percettivo assume la tipica natura allucinatoria del sogno: un *trascinamento* dei pensieri, come si esprime Freud con efficacia in diversi passaggi del testo, verso l'estremità sensitiva e percettiva.

Il fenomeno della *regressione*, dunque, caratterizza in modo essenziale il lavoro dell'immaginazione onirica. Si tratta di un processo retrogrado che non appartiene solo al sogno, dice Freud, anche se nel sogno produce specificamente un «ravvivamento», una *Belebung* allucinatoria.

Che si tratti di un processo di eccezionale complessità non è ignoto a Freud, che lo dichiara apertamente, aggiungendo una considerazione di grande rilievo:

Siamo molto lontani, spero, dal farci illusioni sull'importanza di queste discussioni. Non abbiamo fatto altro che dare un nome a un fenomeno inspiegabile. Chiamiamo regressione il fatto che nel sogno la rappresentazione [logico-linguistica] si ritrasforma nell'immagine sensoriale da cui è sorta in un momento qualsiasi. (...) [In tal modo] possiamo senz'altro spiegare il fatto, stabilito per via empirica, che nel lavoro onirico tutte le relazioni logiche dei pensieri onirici vanno perdute o trovano soltanto espressione travagliata. Secondo lo schema queste relazioni non sono contenute nei primi sistemi di tracce mnestiche, ma in altri situati più avanti, e nella regressione sino alle immagini percettive sono costrette a rinunciare alla loro espressione. *Nella regressione, la struttura dei pensieri del sogno viene disgregata (aufgelöst) nella sua materia prima.* (*IS*, 496, il corsivo è dell'autore)

Viene disgregata *per quanto è possibile*, bisogna tuttavia aggiungere: perché se è vero che la zona inconscia dell'archivio di cui stiamo parlando si è formata in un momento in cui non esistevano ancora le strutture logiche in senso stretto – e il linguaggio, che ne è il principale orchestratore – è anche vero che queste strutture posteriori avranno comunque lasciato la loro traccia nel percorso regressivo che dev'essere compiuto per dar vita al sogno. Com'è denunciato, per esempio, dal requisito più sorprendente di questo «trascinamento»: la capacità dell'immaginazione onirica di trattare le parole come se fossero oggetti e di giocare con la loro materia significante. Più avanti, a proposito dell'allucinazione onirica, Freud parla di «pensieri trasmutati in immagini», vale a dire di un'attrazione del pensiero verso l'inconscio da intendere precisamente come disabilitazione delle sue relazioni logiche e linguistiche a vantaggio della condizione più primitiva dell'immagine. Ma si tratta pur sempre di pensieri «trasmutati» e in nessun caso del ripristino completo di una condizione prelinguistica. Meglio: si tratta di *un riassortimento inedito del rapporto tra immagine e parola*, di una radicale rinegoziazione del loro vincolo «normale» (riprenderò questo punto nelle considerazioni conclusive).

Freud sarebbe tornato su questo aspetto nel *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno* (1917):

È noto dall'*Interpretazione dei sogni* il modo in cui si effettua la regressione dei residui diurni preconsce nella formazione onirica. In tale processo i pensieri si trasformano in immagini prevalentemente visive, ossia le rappresentazioni di parole vengono ricondotte alle rappresentazioni di cose che ad esse corrispondono, come se in definitiva il processo fosse dominato da considerazioni relative alla raffigurabilità. Dopo che la regressione è stata espletata, resta nel sistema inconscio una serie di investimenti i quali si riferiscono a ricordi di cose; e su questi ricordi agisce il processo psichico primario fino al momento in cui – condensandoli e spostandone reciprocamente i rispettivi investimenti – riesce a configurare il contenuto manifesto del sogno. Solo quando le rappresentazioni verbali presenti nei residui diurni non costituiscono l'espressione di un pensiero, bensì il residuo fresco e immediato di percezioni, esse vengono trattate come rappresentazioni di cose e soggiacciono di per sé all'influsso della condensazione e dello spostamento.<sup>23</sup>

Assume così anche una nuova pertinenza – e, forse, una maggiore importanza – l'elemento del lavoro onirico che Freud ha chiamato «considerazione della raffigurabilità»:

Ciò che nell'analisi del lavoro onirico abbiamo descritto come «considerazione della raffigurabilità», potrebbe essere riferito all'attrazione selettiva esercitata dalle scene ricordate visivamente, che vengono toccate dai pensieri del sogno. (...) [Cosciché] il sognare [sarebbe] un tipo di regressione verso le più antiche situazioni del sognatore, una rianimazione della sua infanzia, delle spinte pulsionali allora in lui dominanti, e dei modi espressivi allora disponibili. (*IS*, 500-01).<sup>24</sup>

<sup>23</sup> S. Freud, *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno*, in Id. *Metapsicologia*, trad. it. Bollati Boringhieri, Torino 1978, pp. 115-16.

<sup>24</sup> Potrebbe dunque trattarsi di nuclei inelaborati collegati a potenti investimenti emozionali e patemici, come gli «oggetti interni» di cui avrebbero parlato Melanie Klein e i suoi seguaci rielaborando la teoria del

Le ultime righe di questa citazione (che appartengono a un'aggiunta del 1919) ci autorizzano a concludere che il movimento regressivo che Freud ha attribuito alla fisiologia del sogno può essere assunto come *un requisito strutturale dell'immaginazione onirica* senza che gli si debba necessariamente attribuire un'origine di carattere desiderante. In altri termini: se la forza pulsionale che avrà investito il «capitale» necessario per la produzione del sogno affonda le radici nella condizione della primissima infanzia, ciò significa che non solo gli aspetti desideranti, ma anche i concomitanti processi attenzionali e cognitivi saranno raggiunti dal movimento regressivo del sogno: e siamo qui autorizzati a pensare a quella che Klein ha definito «pulsione epistemofilica», vale a dire al fatto che il lattante vuol scoprire, perlustrare, esplorare – e anzi lo *deve* fare, perché per un animale così poco dipendente da un'attrezzatura somatica adeguata alla sopravvivenza e bisognoso di un esercizio così insolitamente lungo prima di divenire autonomo, l'addestramento alla conoscenza è alla lettera vitale<sup>25</sup>. E si tratta di processi che *si esercitano in assenza di linguaggio*, e fanno prevalentemente uso di immagini e schemi prelinguistici.

Da ultimo Freud fa notare che riconsiderando con cura l'analisi effettuata nel corso dell'intero capitolo, ciò che all'inizio era stato presentato in termini topici, cioè come una mappatura che consente una localizzazione, va più adeguatamente pensato in termini dinamici: non si dovrà dunque parlare di sistemi, ma di processi o modi di decorso dell'eccitamento tra i quali si stabilisce un gioco di intercettazioni reciproche. Così il processo secondario, e il linguaggio che ne è la forma più evoluta, aspirerebbe ad amministrare l'intera energia psichica che il processo primario elabora prevalentemente in immagini (fino alla vera e propria allucinazione); per contro il processo primario, che ha la forma della regressione e si avvale dei principi costruttivi del lavoro onirico, non fa che intercettare a sua volta la risoluzione linguistica dell'eccitamento (la sua conversione secondo la forma del processo secondario) appropriandosene per quanto è possibile e nelle modalità che conosciamo (prima tra tutte la reificazione delle parole). Questo doppio regime, si direbbe, è quello «normale», cioè quello che non facilita, o non consente, le emergenze patologiche. Insomma: ben al di là (o al di qua) della sua carica desiderante e della sua esposizione al patologico, comincia a profilarsi un ruolo più generale e più determinante dell'immaginazione onirica e del suo movimento regressivo. Un ruolo di cui fin qui possiamo solo dire che ha sicuramente a che fare col rapporto tra immaginazione e linguaggio e con le emergenze che sembrano amministrarlo sullo sfondo del movimento regressivo.

4. Ciò che dunque otteniamo da una lettura di *IS* nella quale si sia disposti a prescindere dalla pregiudiziale dell'interpretabilità (e non dimentichiamo che è lo stesso Freud a fare questo passo all'inizio del capitolo settimo) è un quadro molto complesso e non privo di qualche oscurità nel quale il lavoro dell'immaginazione onirica dà mostra di

---

sogno freudiana in una direzione più ampia e flessibile, oggi ritenuta in genere affidabile e conciliabile con le acquisizioni delle neuroscienze (cfr. a questo proposito M. Klein, *Il mondo interno del bambino*, trad. it. Bollati Boringhieri, Torino 2012; M. Mancina, *Il sogno e la sua storia*, Marsilio, Venezia 2004; Id., *Sonno & sogno*, Laterza, Roma-Bari 2006)

<sup>25</sup> Secondo questa versione allargata, già formalizzata da Melanie Klein, uno dei moventi della regressione onirica andrebbe individuato in una potente riattivazione delle zone sottocorticali del cervello – legate all'affetto basico della «RICERCA», secondo quanto rilevato da J. Panksepp (v. la nota 8). È difficile sottrarsi alla tentazione di ricondurre a *questa* specifica condizione affettiva la rianimazione (*Belebung, Wiederbeleben, Lebhaftigkeit*) che Freud attribuisce ripetutamente all'evento allucinatorio prodotto dalla regressione onirica.

volere (o addirittura di dovere) rinegoziare il suo rapporto con l'istanza del linguaggio: per esempio reificandola, trattando le parole come cose. Più in generale, come si è già fatto osservare, sembrerebbe che il rapporto tra immaginazione e linguaggio venga riorganizzato dal sogno secondo una modalità radicalmente diversa (una completa «trasmutazione», abbiamo letto in *IS*) dalle svariate forme che esso può assumere nell'attività vigile nel suo complesso. Una modalità che, per così dire, *si prende gioco* del linguaggio e delle sue pretese dirigenziali. Freud ha gettato una luce potente su questa modalità del rapporto, ma l'ha vincolata alla questione del *Wunsch* e del suo appagamento – l'unica, come sappiamo, a consentirgli di esporre una *teoria* in senso rigoroso. Ma proprio per questo, nulla potremmo ancora aspettarci da lui per chiarificare e meglio articolare l'istanza che si è profilata alla fine del precedente paragrafo circa la prestazione regressiva del sogno ai fini del buon funzionamento complessivo del cervello.

Ci si può chiedere, a questo punto, se quell'istanza non si possa riformulare nel contesto delle neuroscienze. La risposta dev'essere affermativa, certo, e tuttavia i progressi che ne conseguiranno, come ora vedremo, saranno molto modesti. Se proviamo a interrogare il fenomeno del sogno dal punto di vista delle discipline neuroscientifiche, infatti, troveremo una netta conferma delle due questioni che fin qui si sono imposte – la regressione e il rapporto problematico tra immagine e linguaggio – ma troveremo anche, come ora si vedrà in sintesi, che la definizione di questi due ingredienti decisivi dell'esperienza onirica permane in uno stato di indeterminazione ancor più marcato. E la ragione, o una delle ragioni, è che laddove già Freud non si preoccupa troppo di interpolare una teoria linguistica nella sua comprensione del fenomeno onirico (e anzi quando lo fa incappa in numerose semplificazioni e in almeno in una tesi insostenibile)<sup>26</sup>, le neuroscienze sembrano addirittura procedere in assenza di una qualsiasi *koiné* teorica, anche minima, relativa al linguaggio, per cui il problema emerge con forza e in modo ricorrente ma non viene percepito come un problema modellizzabile e forse nemmeno come un problema abordabile.

Possiamo in ogni modo cercare di mettere in chiaro alcuni punti che gli approcci neuroscientifici al sogno sembrano oggi condividere<sup>27</sup>, rinviando alla parte conclusiva di questo articolo qualche considerazione, necessariamente interlocutoria, sulla questione che ho appena sollevato.

Negli ultimi 50 o 60 anni sono state raggiunte alcune certezze descrittive che hanno in parte eliminato un certo numero di pregiudizi sul rapporto tra il sogno, il sistema nervoso e le attività cerebrali. Il primo di questi pregiudizi è che durante il sonno e l'attività onirica il cervello sia in riposo. Oggi sappiamo con certezza che in queste circostanze il cervello provvede a un'attività continua e intensa caratterizzata da alcune fasi, quelle denominate REM, nelle quali questa attività è particolarmente ricca, energica e complessa.

<sup>26</sup> Mi riferisco alla sua incauta adesione all'idea dell'ambivalenza semantica delle parole originarie, sulla cui intendibilità restano definitive le osservazioni di E. Benveniste, «Osservazioni sulla funzione del linguaggio nella scoperta freudiana», trad. it. in Id., *Essere di parola*, Bruno Mondadori, Milano 2009, pp. 87-98. Quanto alle semplificazioni basterà qui far riferimento alla disinvoltura con cui Freud parla di «rappresentazioni verbali» e «rappresentazioni oggettuali» in assenza di qualsiasi precisazione circa i presupposti epistemologici di questa distinzione tutt'altro che ovvia.

<sup>27</sup> Farò riferimento, oltre ai ben documentati contributi di M. Mancia, già citati, ai lavori di J. Allan Hobson. Ho avuto modo di discutere le questioni che mi accingo a presentare con Fabrizio Doricchi, che ringrazio per la disponibilità, di cui si veda «The “ways” we look at dreams. Evidence from unilateral spatial neglect (with an evolutionary account of dream bizarreness)», con G. Iaria, M. Silvetti, F. Figliozzi, I. Siegler, *Exp Brain Res*, 178, 2007, pp. 450-61.

REM è una fase di sonno caratterizzata dalla presenza di un tracciato elettrico corticale simile a quello della veglia, con atonia dei muscoli posturali, movimenti oculari rapidi (da cui la sigla Rem, *Rapid Eye Movements*), comparsa di onde monofasiche nel sistema visivo e burrasche neurovegetative caratterizzate da aritmia respiratoria e cardiaca con variazioni della pressione arteriosa sistemica. Questa fase viene chiamata anche «sonno paradossale» perché il cervello si comporta come se avesse a che fare con autentiche percezioni e non con un'attività allucinatoria: una versione limite della *embodied simulation*, come si è già notato.

Del sogno che si produce nella fase REM sappiamo che dispone di un più alto livello di organizzazione interna. Quando si parla di organizzazione interna si fa riferimento, di regola, alla raccontabilità del sogno. Alcuni studiosi osservano che in questa fase l'interazione del processo allucinatorio con il linguaggio è da intendere come circoscritta alla funzione narrativa del linguaggio (di cui peraltro si parla come se fosse un concetto primitivo e non ponesse anch'essa più di un problema).

Ma il sogno non è limitato alle fasi REM. Sappiamo che si sogna anche durante le altre fasi del sonno, benché questa attività onirica sia, appunto, meno organizzata, più volatile e meno memorizzabile, in taluni casi per nulla.

C'è un sostanziale e significativo accordo anche sul fatto che durante il sogno vengono disattivati i gruppi neuronali che presiedono ai processi attenzionali. Il dato è significativo perché questi gruppi sono collocati nell'emisfero sinistro e sono strettamente collegati al linguaggio. Si tratta di una disattivazione, più o meno parziale, che avviene anche in stato di veglia, quando ci abbandoniamo a varie forme di fantasticherie. Si può inoltre osservare che la cosiddetta «attenzione fluttuante» che Freud raccomandava all'analista in parallelo alla modalità della libera associazione richiesta al paziente è del tutto coerente con questi accertamenti neurofisiologici e con il carattere oniroide del setting analitico classico<sup>28</sup>. Ma, più in generale, ci troviamo a un livello di tale generalità che anche le altre osservazioni che ho fatto si possono facilmente mettere in risonanza con la concezione del sogno sviluppata da Freud. E perfino con la sua teoria del sogno se, per esempio, enfatizziamo l'osservazione secondo cui durante il sonno REM l'attività onirica si conforma a un andamento di tipo «narrativo» – vale a dire, nel vocabolario teorico di Freud, a un cospicuo intervento della «elaborazione secondaria».

Si ripropone qui, d'altra parte, il discrimine in genere sottaciuto, tra una teoria che prende in carico l'interpretabilità del sogno e una teoria che prende in carico la sua funzione nella fisiologia del cervello-mente. E si precisa la tesi, già esposta più volte, per cui una teoria della funzione cerebrale del sogno che intenda adeguatamente valorizzare le evidenze relative alla maggiore organizzazione interna dell'attività onirica in alcune fasi, sarà anche tenuta a fornire, per quanto è possibile, una rappresentazione teorica del ruolo del linguaggio (o dei processi attenzionali gestiti principalmente dell'emisfero sinistro) nella produzione del sogno non confondibile con una teoria dell'interpretabilità dei prodotti dell'immaginazione onirica. Ove ciò non avvenga è fatale che una teoria del sogno debba in ultima analisi ridursi a prendere posizione per una definizione puramente fisiologica: è il caso della teoria neuroscientifica del sogno più articolata, a mia conoscenza, quella di J. Allan Hobson che prenderò sinteticamente in esame tra breve.

Tra gli altri accertamenti sperimentali delle neuroscienze possiamo anche collocare la conferma dell'esistenza di una memoria inconscia – o di un archivio inconscio come forse è preferibile dire. Di questo archivio oggi in genere si usa distinguere una parte caratterizzata dal suo essersi costituita grazie all'uso di

---

<sup>28</sup> E, si potrebbe aggiungere, con la visione tradizionale del film in una sala buia e prestazioni motorie molto limitate.

organizzazioni cognitive non-linguistiche (ed è questo che ne spiega funzionalmente l'indisponibilità per la coscienza) e una parte che talvolta viene definita dinamica perché la sua rimozione sarebbe il risultato di un'attiva cancellazione della traccia.

Un modo parallelo di modellizzare questa distinzione consiste nel distinguere tra una memoria a lungo termine implicita e non verbalizzabile, e una memoria a lungo termine esplicita e verbalizzabile. Sappiamo che la memoria implicita è presente già nelle ultime settimane di gestazione, nelle quali il feto produce quasi esclusivamente sonno REM: si può supporre che sia questa la fase nella quale viene prodotta l'attrezzatura cognitiva di base, che servirà sostanzialmente al bambino fino ai due anni<sup>29</sup>. E che verrà profondamente modificata (o meglio «rimodellata», secondo la tesi di Vygotskij e dei neo-vygotskijani) dall'irruzione del linguaggio.<sup>30</sup>

Sappiamo infine che tra queste due forme di memoria si stabilisce una sorta di dialogo, ma non ne sappiamo molto di più. Da un certo punto di vista sembra evidente che le strutturazioni più potenti garantite da una mente integrata linguisticamente potrebbero, o forse vorrebbero, fare a meno di quelle pregresse, più rudimentali e meno potenti; e tuttavia sembra che il sogno riattivi queste strutture più arcaiche e le metta in un rapporto significativo con quelle più evolute. Perché ci sarebbe un dialogo del genere? A quale esigenza potrebbe corrispondere? Conosciamo già la risposta di Freud, la quale tuttavia è una risposta che si costituisce come tale solo all'interno del suo paradigma ermeneutico. Se usciamo da questo paradigma, ritroviamo il problema nella sua sostanziale enigmaticità: constatiamo l'esistenza, attestata dal sogno, di processi regressivi, ma non sappiamo spiegarne la ragione.

Che altri aiuti potremmo aspettarci dalle neuroscienze? Farò qui riferimento a un ampio saggio di Allan Hobson, *The dreaming Brain*<sup>31</sup>, che pur non essendo recente (risale al 1988), resta uno dei più completi di cui possiamo disporre. Hobson, che è indubbiamente uno dei più accreditati studiosi del sogno, vi presenta una teoria denominata «attivazione-sintesi». Vedremo tra breve qual è il senso di questa teoria (posto che si tratti davvero di una teoria). Sarà bene tuttavia sottolineare subito come Hobson si dichiari convinto che il sogno *deve* avere una rilevanza biologica, salvo poi

---

<sup>29</sup> J. Panksepp (op. cit., p 118) ha fatto notare che i neuroni dopaminergici scaricano con elevata intensità durante il sonno REM, e che la dopamina è la «principale sostanza chimica che attiva il sistema della RICERCA». Questo dato empirico ha qualcosa di paradossale, se si pensa che la dopamina è stata usata con successo (per es. in alcuni celebri esperimenti di Oliver Sacks) per la cura degli stati catatonici e dell'encefalite letargica, vale a dire per indurre chimicamente la riattivazione di un cervello caduto in uno stato di sonno profondo. Tornerò, con le dovute cautele, su questo punto nelle considerazioni finali (ma si vedano anche, *supra*, le note 8 e 25) senza sottovalutare l'ulteriore osservazione di Panksepp (*ibid.*) secondo la quale altre evidenze ci farebbero concludere che nel cervello si produce «un'abbondante attività dopaminergica tanto durante i sogni quanto nella schizofrenia». Anticipo, a scanso di possibili fraintendimenti, che il punto da mettere a tema è precisamente l'*evento dissociativo* – la schizia – denunciata dal vecchio termine psichiatrico. In altri termini, e detto alla buona: è forse sostenibile che un momentaneo disaccoppiamento di immaginazione e linguaggio, come quello attestato dall'incoerenza e dalla bizzarria dei sogni, possa risultare raccomandabile, o addirittura *vitale*, per il buon funzionamento di entrambi. Riprenderò questo tema nelle considerazioni finali.

<sup>30</sup> Non posso soffermarmi in questa sede sul contributo innovativo di Vygotskij, di cui mi limiterò a ricordare la tesi centrale, secondo la quale la relazione tra linguaggio e cervello-mente, tutt'altro che formalizzabile in un modello stabile, dev'essere compresa come un processo in continua riorganizzazione. Cfr. L. S. Vygotskij, *Pensiero e linguaggio*, trad. it. Laterza, Roma-Bari, 2005.

<sup>31</sup> Cfr. J. A. Hobson, *La macchina dei sogni*, trad. it. Giunti, Firenze 1992 (d'ora in avanti citato come *MS*). Le neuroscienze hanno fatto molti progressi, nel trentennio successivo, relativamente all'accuratezza della descrizione dei processi neurali attivati dal sogno, integrando o talora correggendo le tesi specifiche di Hobson, ma, a mia conoscenza, nessun effettivo chiarimento è stato ottenuto sul piano di una spiegazione soddisfacente e sufficientemente condivisa della funzione fisiologica dell'attività onirica.



trovarsi ad ammettere che per definire questa rilevanza non abbiamo che vaghe ipotesi, nessuna delle quali è dotata di evidenze empiriche e conferme sperimentali.

Hobson sostiene che la sua teoria è al tempo stesso più deterministica e meno deterministica di altre – per esempio di quella freudiana, con cui il suo saggio dialoga costantemente, ma sempre per differenziarsene, spesso per polemizzare. È più deterministica, o addirittura tautologica, in quanto la sua prima tesi è che la forma del sogno – cioè sostanzialmente quella bizzarra (*Bizarreness*) che ne fa un prodotto unico del lavoro dell'immaginazione – dipende integralmente dall'attività cerebrale impegnata durante il sonno. In queste condizioni, cioè, il cervello attiva il meccanismo del sogno e noi oggi sappiamo in che modo avvenga questa attivazione.

La teoria è meno deterministica perché riconosce al momento definito «sintesi» una peculiare libertà e creatività:

[L]a teoria suppone un sistema aperto di trattamento dell'informazione, capace non solo di riprodurre e distorcere le informazioni immagazzinate, ma anche di elaborarne di nuove. L'attivazione-sintesi fa spazio dunque tra i suoi assunti anche alla creatività. Questa teoria vede il cervello così inesorabilmente impegnato nella ricerca di senso, da attribuirne o crearne uno anche laddove i dati che deve elaborare ne hanno poco o niente. In questo senso lo studio del sogno è lo studio del cervello-mente come meccanismo autocreativo. (*MS*, 24)

Quando parla di «autocreatività» Hobson intende dire che il cervello-mente sperimenta – o «improvvisa» – delle strutturazioni inedite del rapporto tra segnali archiviati riattivabili, schemi cognitivi e veri e propri significati, e più avanti descrive questa creatività in modo molto interessante, benché si tratti di uno spunto che l'autore riprenderà solo nelle battute finali del suo lavoro:

[M]olte soluzioni analitiche che vengono in mente nel sonno vengono accettate dalla mente acritica del sognatore, solo per rivelarsi alla luce diurna illusorie, fantasiose e inutili. La ragione è che durante il sogno si tentano molte integrazioni di elementi cognitivi disparati, un processo affine a quello, tipico della scienza, di verifica delle ipotesi, che si risolve nell'abbandono della maggior parte di quelle proposte. (*MS*, 28)

Dunque: mentre nel pensiero (anzi: nella prassi scientifica) vigile la maggior parte delle ipotesi prese in esame viene scartata, l'immaginazione onirica lascia che esse sussistano *tutte insieme*. Risultano qui confermate, ma solo in minima parte spiegate, da un lato la constatazione che durante il sogno vengono disattivati i neuroni che presiedono alle attività attenzionali, dall'altro la condizione allucinatoria che era già chiara a Freud. Benché il cervello «parli essenzialmente con se stesso» – cioè provveda al processo autopoietico che abbiamo descritto prima – è come se i segnali che interpreta provenissero dal mondo esterno. Inoltre: benché i segnali stessi non siano coerenti, il cervello si impegna a sintetizzarli, mirando all'istanza di una sintesi possibile. O piuttosto: a tenere in esercizio processi che destrutturano schemi acquisiti, disaccoppiando immaginazione e linguaggio, mentre ne prospettano la possibile ristrutturabilità<sup>32</sup>. Ma sul fatto che questa operazione sintetica abbia o meno uno scopo determinabile l'incertezza è totale. Hobson è incline a vedere nel sogno una

---

<sup>32</sup> È questa, come si vedrà, la tesi che vorrei difendere nelle mie considerazioni conclusive.

riorganizzazione dell'attività del cervello-mente, con intensificazione di alcune facoltà e corrispettiva riduzione di altre, ma poi deve ammettere che «l'una e l'altra sono al servizio di scopi per ora non chiari, ma che hanno altrettanta probabilità di essere produttivi quanto protettivi» (MS, 67).

Ecco comunque una descrizione più completa della teoria attivazione-sintesi e dei suoi limiti, ammessi dallo stesso autore:

La presa d'atto che il cervello durante il sonno si attiva periodicamente risponde alla domanda sull'origine del sogno: non è altro che la consapevolezza normale di una mente-cervello autoattivata. Questa inferenza causale si esprime nel termine *attivazione* nella formula che dà il nome alla nostra teoria. Quanto al perché i sogni siano allo stesso tempo strani e coerenti, la questione è adombrata nel termine *sintesi*, che denota la migliore combinazione possibile dei dati, intrinsecamente rudimentali, prodotti dalla mente-cervello autoattivata. La nostra teoria del sogno aveva quindi all'origine due parti: l'attivazione fornita dal tronco cerebrale<sup>33</sup> e la sintesi assicurata dal proencefalo, in particolare dalla corteccia e da quelle regioni sottocorticali che presiedono alla memoria. I dati fisiologici finora disponibili confermano soprattutto la prima parte della teoria, mentre c'è ancora molto lavoro da fare sugli aspetti sintetici del processo. (MS, 251)

Il cervello, viene ribadito, fa del suo meglio per conferire senso al sogno, ma origine e natura del sogno non possono essere spiegati da questo processo. In ultima analisi, i due termini della teoria (attivazione e sintesi) si muovono su piani diversi e bisogna concludere che Hobson non trova le mediazioni necessarie per mostrarne la complementarità dal punto di vista funzionale, pur ripetutamente invocato.

Alcune ipotesi esplicative, molto generali e consapevolmente eterogenee, vengono fornite nelle battute finali. Riporto qui di seguito solo quelle che evidenziano una qualche unificabilità teorica, almeno possibile:

1. È stato dimostrato che mentre la maggior parte dei neuroni cerebrali non riposa durante il sonno, un gruppo di cellule (...) legate all'attenzione e alla memoria [esplicita] è effettivamente disattivato, soprattutto nel sonno REM.
2. Mentre [tali] cellule riposano, i neuroni sensomotori sono disinibiti e scaricano in modo tale da assicurare un programma di manutenzione attiva di molti circuiti cerebrali [soprattutto di quelli più arcaici].
3. Tale programma di manutenzione attiva è significativo in ordine allo sviluppo, non solo in quanto assicura la continuità delle funzioni, ma in quanto modifica concretamente la capacità funzionale attraverso i suoi effetti trofici sull'azione programmata.<sup>34</sup>

---

<sup>33</sup> Questa localizzazione specifica è oggi generalmente contestata. C'è da aggiungere che successivamente Hobson avrebbe progressivamente perso la fiducia di poter giungere a chiarimenti significativi circa il lavoro onirico qui definito «sintetico».

<sup>34</sup> In un passaggio precedente Hobson chiarisce meglio questo punto: «La mia idea è che nelle prime fasi dello sviluppo neurale un insieme necessariamente limitato di istruzioni genetiche debba essere integrato da un attivo programma funzionale che elabori l'organizzazione del cervello, geneticamente determinata, in un repertorio più versatile di risposte. (...) Nelle fasi evolutive iniziali il sonno REM potrebbe fornire al cervello un programma altamente organizzato di azione interna. Questo programma è stereotipato, ridondante e affidabile: tutti caratteri utili per un sistema in via di sviluppo» (MS, 357). Questa ipotesi è complementare a quella sviluppata, in diversi studi specialistici, da Giulio Tononi, secondo cui andrebbe soprattutto evidenziato il lavoro di cancellazione del superfluo che l'immaginazione onirica effettuerebbe,

4. Partendo dal livello dei riflessi, è possibile immaginare che il sonno – soprattutto il sonno REM – fornisca un modo per tradurre il programma genetico, necessariamente limitato, in un programma funzionale per lo sviluppo di schemi fissi d'azione alla base di comportamenti vitali.

5. Gli aspetti attivi della fisiologia cerebrale durante il sonno REM ci consentono di postulare che certe fasi del processo di apprendimento – come il consolidamento delle tracce mnestiche e il confronto tra informazione vecchia e nuova – possano avvenire nel sonno.

5. Sembra dunque che un approccio neuroscientifico al problema del sogno concordi con le tesi esposte da Freud nell'ultimo capitolo di *IS* almeno su questo punto decisivo: il lavoro dell'immaginazione onirica è intimamente connesso col fenomeno della regressione, in quanto nel corso del processo regressivo vengono attivati rapporti, da ritenere importanti, tra le strutture cerebrali pregresse – di cui il sogno gestisce la «manutenzione» – e quelle attuali. In tal senso, si direbbe che il sogno ci consenta di rifare esperienza di quella che, alla lettera, si potrebbe definire *in-fanzia* dell'immaginazione. Vale a dire, per usare una formulazione kantiana, di ricollocarci nella prassi di un'immaginazione che «schematizza senza concetto» – ove, con Kant, si intenda la concettualizzazione come il risultato di un lavoro tipicamente assegnabile al *logos* e dunque al *linguaggio*.

È tempo dunque di dire qualche parola in più su quanto ho accennato all'inizio dichiarando che mi sarei richiamato alla filosofia critica kantiana, cui va riconosciuto il merito specifico di aver posto il problema dell'immaginazione nell'ambito di un paradigma filosofico in grado di dialogare proficuamente con le neuroscienze.

La tesi fondamentale ricavabile dalla filosofia critica è che – al di là delle differenze registrabili nel suo sviluppo<sup>35</sup>, sulle quali dirò qualcosa più avanti – l'immaginazione svolge un ruolo non surrogabile per spiegare il carattere *sintetico* della conoscenza umana. Vale a dire il fatto che noi umani incontriamo cognitivamente e manipoliamo praticamente gli oggetti dell'esperienza *aggiungendovi* qualcosa (regole concettuali e regole tecniche) che non è ricavabile analiticamente da quei medesimi oggetti (come invece ritengono, erroneamente, l'empirismo e il razionalismo, vecchi e nuovi). Il nostro modo specie-specifico di interagire con l'ambiente è dunque caratterizzato da ciò che, parafrasando Chomsky, mi è sembrato appropriato chiamare una *Rule Making Creativity (RMC)*<sup>36</sup>, una capacità di introdurre – o inferire, o ipotizzare: o *improvvisare*, infine – regole nuove.

Ora, l'immaginazione (*Einbildungskraft*) in Kant è né più né meno che *l'organo della sintesi* e dunque della *RMC*. Cioè il dispositivo che consente l'integrazione, tendenzialmente innovativa, del dato con un certa conformità a regole che non sono già date ma debbono essere costruite<sup>37</sup>. Questa operazione, in Kant, va sotto il nome di «schematismo». Il problema è posto nella prima *Critica* e ampiamente rielaborato nella terza. In breve, nella prima *Critica* si fa valere il concetto di uno «schematismo oggettivo», vale a

---

in modo specifico, nel corso della generale riorganizzazione dei percetti diurni riconosciuta al sogno (per una notevole introduzione, non strettamente specialistica, all'approccio dell'autore si veda G. Tononi, *PHI. Un viaggio dal cervello all'anima*, Codice, Milano 2014; si veda anche: G. M. Edelman, G. Tononi, *Un universo di coscienza. Come la materia diventa immaginazione*, trad. it. Einaudi, Torino 2000).

<sup>35</sup> Ci si riferirà in particolare a I. Kant, *Critica della ragion pura*, trad. it. Bompiani, Milano 2004; Id, *Critica della facoltà di giudizio*, cit.

<sup>36</sup> Cfr. P. Montani, *Tecnologie della sensibilità*, cit.

<sup>37</sup> Costruite nel rispetto del dato empirico e delle sue *affordancies*, si intende. L'istanza costruttiva della filosofia critica, in altri termini, è indissociabile dal suo essenziale realismo.

dire un'attività sintetica dell'immaginazione grazie alla quale il molteplice dell'intuizione si raccoglie in un'immagine (*Bild*) e questa immagine (che non è una copia delle 'cose là fuori', ma un costrutto selettivo) va a fornire il riferimento oggettuale grazie al quale, soltanto, scrive Kant, i concetti possono avere significato (*Bedeutung*: il significato in quanto riferimento oggettuale).

Secondo questa prima versione, il lavoro schematizzante dell'immaginazione viene pensato secondo un rapporto di essenziale subordinazione all'intelletto<sup>38</sup>. Ma si tratta di una versione destinata a essere profondamente rimodellata nella terza *Critica*, nella quale la riflessione di Kant tematizza quella che oggi chiameremmo indeterminatezza (o vaghezza) semantica. Oltre allo schematismo oggettivo, limitato alla *Bedeutung*, in altri termini, Kant qui prende in esame anche uno schematismo più flessibile, differenziato e produttivo, il cui oggetto è il dispiegamento dei processi grazie ai quali l'esperienza si estende e si riorganizza. Ora, la condizione che meglio descrive il lavoro grazie al quale l'immaginazione procede a istruire e ad articolare questo programma consiste, secondo Kant, in un *libero gioco con l'intelletto*, nonché nelle diverse forme di *proporzionamento* che questo libero schematismo può assumere. L'intera *Critica della facoltà di giudizio* si potrebbe perspicuamente leggere come una ricognizione di questi diversi proporzionamenti del libero gioco tra immaginazione e intelletto, cioè delle diverse modalità dello schematismo quando questo sia inteso non solo quale garanzia di oggettività dei significati, ma anche quale organo dell'incremento del significabile e del rimodellamento dell'esperienza.

Così di volta in volta si potrà vedere che questo gioco ha: *a.* una certa proporzione adatta in generale alla conoscenza di oggetti particolari<sup>39</sup>; *b.* una diversa proporzione quando si tratta di sensibilizzare le idee della ragione, vale a dire quei concetti astratti che non potrebbero disporre di un riferimento intuitivo oggettuale (e qui il lavoro dell'immaginazione è tenuto a procedere in modo indiretto e analogico); *c.* un'altra proporzione ancora quando il lavoro dell'immaginazione indugia nella semplice ispezione delle *affordancies* che potrebbero essere selezionate ai fini di un afferramento oggettuale, ma non si determina per nessuna di esse mantenendole in una condizione di equiprobabilità: è il caso delle «idee estetiche», come si esprime Kant, indicando nell'opera d'arte l'esibizione esemplare di questo tipo di libera schematizzazione.<sup>40</sup>

In quest'ultimo caso Kant aggiunge un'osservazione notevole: vale a dire che *questo* lavoro, che *non* consiste nel *risolvere* la condizione della vaghezza semantica ma nell'*indugiarsi* senza uno scopo determinato, si manifesta in modo particolarmente significativo e intenso nell'opera d'arte *poetica* in quanto il *materiale* di quest'opera è il linguaggio stesso. Che cosa ha in mente Kant? Non abbiamo già incontrato qualcosa del genere in Freud, e precisamente nelle sue penetranti osservazioni sui processi di reificazione a

---

<sup>38</sup> Senza poter entrare nel merito di questa interpretazione univoca del rapporto (che è l'interpretazione in ultima analisi avvalorata dallo stesso Kant), andrà osservato che essa appare comunque altamente problematica in tutti i luoghi testuali in cui viene esposta. Resta classica, e illuminante, a tale proposito la lettura che ne propose Martin Heidegger nel suo *Kant e il problema della metafisica*, trad. it. Laterza, Roma-Bari 1989, nella quale il rapporto di subordinazione tra immaginazione e intelletto viene sostanzialmente rovesciato.

<sup>39</sup> Per meglio dire: all'articolazione della materia semantica secondo un più elevato indice di differenziazione e particolarizzazione. È su questo punto, per inciso, che lo schematismo kantiano può essere vantaggiosamente coniugato con il concetto saussuriano di «arbitrarietà».

<sup>40</sup> Notiamo che questa tesi sulla libera istruttoria del materiale percettivo in assenza di scopi determinati presenta una marcata somiglianza con quanto Hobson (cfr. *MS*, 24) sostiene a proposito della creatività del sogno.

cui il lavoro onirico sottopone le *parole* trattandole come *cose* rimodellabili più o meno a piacere? Ci troviamo nella stessa area problematica o sono in gioco questioni disparate?

Un rilevante chiarimento ci può venire dalla riflessione che un grande linguista del secolo scorso, Roman Jakobson, dedicò alla questione della funzione poetica del linguaggio, e più precisamente dalla tesi secondo cui nel discorso poetico la disabilitazione parziale della prestazione referenziale, cioè della *Bedeutung* oggettuale, è un atto determinante per consentire all'esperienza linguistica di riorientarsi nel mondo<sup>41</sup>. In mancanza di una tale disabilitazione, infatti, l'esperienza linguistica si automatizzerebbe e non sarebbe più in grado di mantenere la sua caratteristica plasticità. Anche Jakobson, qui, allude al fatto che il trattamento «poetico» del linguaggio è, alla lettera, un trattamento «poietico», che «reifica» le unità linguistiche, trattandole come un *materiale* che l'immaginazione potrebbe liberamente manipolare (fino al caso limite della poesia «astratta» o «transmentale»)<sup>42</sup>.

Sia Kant che Jakobson non approfondiscono questo spunto (anche se in un notevole testo del 1980<sup>43</sup> Jakobson ne segnala la correlazione possibile con alcuni risultati delle neuroscienze relativi alla differenza funzionale dei due emisferi cerebrali). Vorrei provare a farlo io, ora, presentando una tesi conclusiva, di cui non mi sfugge, oltre alla sua palese parzialità, il carattere eminentemente speculativo, benché ne siano anche evidenti le possibili ricadute sperimentali ai fini di una più precisa diagnosi delle funzioni imputabili all'immaginazione onirica – e, almeno in parte, anche all'immagine esternalizzata.<sup>44</sup>

L'intera ricognizione fin qui effettuata ci ha condotti a porre l'accento sul lavoro di *Ein-bildung*, di messa-in-immagine, quale può essere assicurato da una forza (*Kraft*) ancora sprovvista di un rapporto con il *logos* (con il linguaggio o con il concetto o con la conformità a regole in senso forte e formalizzabile). Un lavoro che dovrebbe risultare descrivibile, pur senza poterlo essere fino in fondo, *al di fuori* del suo rapporto con la concettualità e con il linguaggio a cui filogeneticamente e ontogeneticamente è tuttavia destinato. Vale a dire al di fuori di quel paradigma temporale della *Nachträglichkeit* che ci costringe a pensare l'immaginazione come già fin dall'inizio vocata a questa sua destinata relazionalità con l'intelletto e con il *logos* linguistico, di cui sarebbe al tempo stesso la controparte e la levatrice.

È merito dell'approccio neurofisiologico, in particolare, quello di far emergere con più forza e con più persuasività questa *autonomia infantile* dell'immaginazione onirica, questa sua irriducibile *Bizarreness* nell'improvvisare le aggregazioni più instabili e incoerenti. Ci troviamo dunque di fronte al lavoro di una immaginazione che unifica (*ein-bildet*), per quanto è possibile, in assenza di sintesi concettuale, che fornisce regole in

<sup>41</sup> Cfr. R. Jakobson, *Linguistica e poetica*, trad. it. Einaudi, Torino 1985; P. Montani, *Il debito del linguaggio*, Marsilio, Venezia 1985.

<sup>42</sup> Penso, nella fattispecie, alla straordinaria esperienza linguistica di V. Chlebnikov, che a Jakobson fu carissimo. Chlebnikov, e altri, definirono «*zaumnyj*» il linguaggio di questa poesia non-semantic, ma la traduzione italiana dell'espressione russa con «transmentale» è singolarmente inefficace, oltre a essere molto discutibile: in russo la particella «*za*» significa «oltre», «al di là», e l'aggettivo «*umnyj*» significa «intellettuale»: si tratta dunque, alla lettera, di un linguaggio che si sarebbe dissociato, per quanto è possibile, dal suo vincolo con il *logos* intellettuale offrendosi a una 'lavorazione' tutta immaginativa (e, di nuovo, non andranno dimenticati i requisiti aptici, motori e, aggiungiamo, vocalici e scritturali – cioè esternalizzati – dell'immaginazione, quale qui la stiamo intendendo).

<sup>43</sup> Cfr. R. Jakobson, «Brain and Language», in *New York University Slavic Papers* (Interdisciplinary Studies), IV, 1980, pp. 2-48.

<sup>44</sup> Non posso affrontare in questa sede il tema dell'immagine esternalizzata o, più precisamente, la costitutiva esposizione tecnica dell'immaginazione. Rinvio, per questo punto, al già citato *Tecnologie della sensibilità*, e, per uno sviluppo che prende in carico il carattere regressivo dell'immagine, a P. Montani, «Che cosa si può elaborare nel medium delle immagini? Immaginazione e linguaggio nel cinema di H. Farocki», in corso di stampa.

assenza di una conformità a regole formalizzabile in senso rigoroso<sup>45</sup>. A che cosa servirebbe questo lavoro? Che genere di «manutenzione» potrebbe essere assegnabile a questa improvvisazione inconcludente e volatile?

L'ipotesi che si profila è quella secondo la quale una delle funzioni del sogno, forse la principale, sarebbe quella di rigenerare il lavoro autonomo dell'immaginazione a fronte degli effetti negativi – nella fattispecie: automatizzanti – imputabili alla tendenza annessionistica del linguaggio che di quel lavoro vorrebbe appropriarsi in modo crescente attribuendo all'immaginazione stessa una *Zeichenbeziehung* che essa è bensì in grado di supportare, ma da cui rischierebbe di farsi snaturare se non fosse poi capace di destrutturarla costantemente fino a riguadagnare (ogni notte?) quella completa «trasmutazione» di cui ha parlato Freud. Fino a farne una «forma particolare del nostro pensiero».

Solo un'immaginazione che si metta in condizione di rigenerare la sua autonomia (cioè, kantianamente, di «schematizzare senza concetto») sarebbe dunque anche capace di riattivare la condizione paritetica del «libero gioco» con l'intelletto (cioè, lo si noti, la condizione dell'essenziale creatività del comportamento umano). L'immaginazione onirica, in altri termini, opererebbe la regressione per difendersi dalle pretese annessionistiche del linguaggio, ma anche, al tempo stesso, per *preservare* il linguaggio dal rischio, che in via di principio il linguaggio stesso contiene, di avvitarci su se stesso in modo autoreferenziale e di interrompere ogni rapporto con la sua controparte intuitivo-percettiva<sup>46</sup>. In tal modo, tenendo in esercizio la sua primitiva attitudine a sintetizzare in una forma libera e puramente istruttoria e assicurando una costante manutenzione della sua *capacità di improvvisare in modo radicale*, l'immaginazione si immunizzerebbe, tendenzialmente, dagli effetti negativi del linguaggio stesso. Ma si deve ribadire che tutelando in tal modo se stessa, l'immaginazione *tutelerebbe anche il linguaggio*, che verrebbe protetto dalla sua tendenza, tipicamente *autoimmune*, a isolarsi dal mondo (in termini kantiani: dall'intuizione) e dunque a condannarsi a una sorta di *patologia autistica*.

Si badi: questa ipotesi non rivendica necessariamente al sogno in quanto tale alcuna particolare creatività (anche se questa strada si può percorrere). Questa ipotesi si limita a indicare nel lavoro dell'immaginazione onirica *una vasta istruttoria che prepara il campo per implementare sempre di nuovo il rapporto tra immaginazione e linguaggio*, questo sì creativo in quanto tale. Una forma permanente, radicale e inconclusiva di improvvisazione, infine, che non si potrebbe raccogliere in regole proprio perché si costituisce come la *fonte* costantemente rinnovabile di ogni *RMC* a venire.

---

<sup>45</sup> In alcuni passi molto notevoli della *Critica della ragion pura*, Kant parla talvolta di una «sintesi cieca» dell'immaginazione. Ho discusso questi passi in P. Montani, «Schematismo tecnico e immaginazione interattiva», cit.; Id. «Schematismo e analogia: dalla “tecnica della natura” alla “tecno-estetica”», in corso di stampa.

<sup>46</sup> Sul movimento autoreferenziale costitutivamente iscritto nel dispositivo semiotico del linguaggio verbale, unico nel suo genere, mi permetto di rinviare a P. Montani, *L'immaginazione intermediale*, Laterza Roma-Bari 2010.